

Editoriale

Card. Mario GRECH

Il popolo di Dio soggetto del percorso sinodale¹

Sono lieto di trovarmi con voi nel mezzo del processo sinodale al quale Papa Francesco ha chiamato la Chiesa intera, il cui scopo – come sapete – è di porre le basi di una Chiesa sinodale capace di comunione, partecipazione e missione. Proprio a questo tema intendo dedicare la mia prolusione, che ha per titolo: «Il popolo di Dio soggetto del percorso sinodale».

1. «*La Chiesa di Dio è convocata in Sinodo*»

L'affermazione posta in apertura del Documento Preparatorio del percorso sinodale: «La Chiesa di Dio è convocata in Sinodo», ha destato in molti una certa sorpresa e, forse, un vero e proprio spaesamento. Da quando San Paolo VI ha istituito il *Synodus episcoporum* il 15 settembre 1965, il Sinodo è sempre stato concepito – in un modo per molti aspetti corretto – come un avvenimento che coinvolge i vescovi, o più esattamente un gruppo di vescovi, in maggioranza inviati dai Sinodi delle Chiese orientali o dalle Conferenze episcopali di rito latino.

Ora, invece, la trasformazione del Sinodo da evento a processo – resa possibile dalla costituzione apostolica *Episcopalis communio* promulgata da Papa Francesco il 15 settembre 2018 – ha consentito di estendere il soggetto del Sinodo, pur senza perdere il riferimento al Collegio episcopale. Ora il soggetto del percorso sinodale è il popolo

¹ Testo della prolusione tenuta presso la sede centrale da Sua Eminenza il Card. Mario Grech, segretario generale del sinodo dei vescovi, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, il 24 novembre 2022.

di Dio nella sua interezza: è dunque sul serio un Sinodo a cui è convocata a diversi livelli la Chiesa intera, con l'obiettivo di coinvolgere il più possibile tutte le battezzate e tutti i battezzati, così da ascoltare la loro voce e da riconoscere in essa e attraverso di essa la voce dello Spirito Santo.

Naturalmente, un Sinodo dedicato alla sinodalità non poteva perdere l'occasione per dare sostanza e possibilmente far progredire in modo ulteriore questa novità fondamentale, che fa del battesimo – e non più solo dell'ordinazione – il criterio di partecipazione al Sinodo. Non è difficile rendersi conto che, nell'attuale processo sinodale 2021-2024, il popolo di Dio si trova ad essere, simultaneamente, soggetto e oggetto: anche se in passato i temi del Sinodo hanno sempre in un modo o nell'altro riguardato i bisogni concreti del popolo di Dio, ora esso è chiamato per la prima volta a riflettere direttamente su se stesso, sulla dignità e il ruolo dei battezzati nella Chiesa e nel mondo, sulla partecipazione di tutti all'unica missione ecclesiale.

Per questo motivo, la prima fase del percorso – quella dedicata alla consultazione delle Chiese particolari, o meglio alla consultazione del popolo di Dio che vive nelle Chiese particolari – ha ricevuto particolare enfasi e si è svolta in una forma per molti aspetti innovativa rispetto al passato anche recente. Ciò che ha voluto caratterizzare questa fase, inaugurata solennemente nell'ottobre 2021 a Roma e poi in ciascuna Chiesa locale, è stata la “capillarità”, cioè il desiderio di intercettare un numero il più possibile ampio di fedeli, provando a raggiungere anche coloro che usualmente non gravitano attorno ai nostri ambienti ecclesiali, e prestando particolare attenzione ai poveri, agli emarginati, agli esclusi.

Nonostante le limitazioni indotte dagli strascichi del Covid-19 e la difficoltà oggettiva di molte comunità a intercettare i “lontani”, si è avvertita in quest'ultimo anno una mobilitazione generale delle Chiese particolari, di cui abbiamo avuto conferma quando, negli ultimi mesi, sono arrivate a Roma le sintesi redatte dai Sinodi delle Chiese orientali e dalle Conferenze episcopali. Non solo il numero di risposte pervenute è stato elevato come mai prima d'ora (nel caso dei Sinodi orientali 15 su 15, nel caso delle Conferenze episcopali 112 su 114), ma soprattutto quei resoconti hanno lasciato realisticamente emergere le gioie e le attese, come pure le inquietudini e le sofferenze, di tantissime Chiese locali sparse nel mondo.

Quelle sintesi, in altre parole, ci hanno permesso di udire la voce

della Chiesa in quest'ora della storia, voce che – per quanto possibile – il *Documento per la Tappa Continentale* vorrebbe far risuonare in modo completo e affidabile. Così si legge all'inizio di questo documento, da poco pubblicato, che si caratterizza per la scelta di utilizzare ampiamente citazioni dirette delle sintesi nazionali:

Le citazioni che punteggiano [il documento] provano a dare una idea della ricchezza dei materiali ricevuti, lasciando risuonare la voce del popolo di Dio di ogni parte del mondo. Non vanno interpretate come un sostegno alle posizioni di una determinata area del globo, né come una semplice rappresentazione della varietà geografica, anche se si è cercato di garantire un certo equilibrio in termini di provenienza delle fonti. Quelle citazioni, piuttosto, sono state scelte perché esprimono in modo particolarmente potente, felice e preciso un modo di sentire che ricorre in molte sintesi. Tuttavia, è chiaro che nessun documento potrebbe condensare la profondità della fede, la vitalità della speranza e l'energia della carità che traboccano dai contributi ricevuti. Dietro di essi si intravede la potenza e la ricchezza dell'esperienza che le diverse Chiese hanno compiuto, mettendosi in cammino e aprendosi alla diversità delle voci che hanno preso la parola (*DTC* 6).

Proprio tale documento, che viene ora “restituito” alle Chiese locali per permettere loro di prepararsi – attraverso i delegati nazionali – alla tappa continentale, potrà a mio avviso aiutarci a comprendere “dal vivo” chi è il popolo di Dio soggetto del processo sinodale, svincolando questo concetto da visioni astratte o ideologiche.

2. I primi passi della teologia del popolo di Dio

Come è noto, Hans Urs von Balthasar ha trasformato la domanda «Che cos'è la Chiesa?» nella domanda «Chi è la Chiesa?», dato che la Chiesa di Cristo è un soggetto vivente e personale, cosa che il celebre teologo svizzero illustra ricorrendo in particolare all'immagine della Sposa. Privilegiando, con il Concilio Vaticano II, l'immagine ecclesiologicala di popolo di Dio, possiamo dunque anche noi domandarci: «Chi è il popolo di Dio?».

La focalizzazione su questa immagine, di evidente ascendenza biblica, si era avviata già prima dell'ultimo Concilio ecumenico. Con essa si intendeva bilanciare l'attenzione preponderante riservata a

un'altra immagine scritturistica, tipicamente paolina, quella di Corpo di Cristo, della quale la Scuola Romana si era fatta promotrice fin dalla seconda metà del XIX secolo. L'ecclesiologia del "Corpo mistico", ancora guardata con sospetto durante il Concilio Vaticano I, aveva progressivamente incontrato il favore del magistero pontificio già a partire da Leone XIII e San Pio X, fino a trovare la sua "consacrazione" ufficiale nell'enciclica ecclesiologica di Pio XII, pubblicata il 29 giugno 1943 e appunto intitolata *Mystici corporis*.

Paradossalmente, però, proprio il periodo concomitante e successivo alla promulgazione di quest'enciclica vide affiorare nel discorso teologico modelli ecclesiologici alternativi, rivelativi della volontà degli studiosi di non fossilizzarsi su un'unica immagine, pur feconda, e di lasciare emergere nuovi aspetti e accenti per "esplorare" la realtà della Chiesa. Si cominciava soprattutto ad avvertire l'inadeguatezza di una visione che, identificando *sic et simpliciter* Corpo mistico di Cristo e Chiesa cattolica romana, sembrava dimenticare la dimensione storica e la tensione escatologica della comunità dei discepoli del Signore.

Nel ventennio che precedette e preparò il Concilio Vaticano II, il superamento delle secche in cui l'ecclesiologia del Corpo mistico rischiava di incagliarsi passò per il duplice movimento di ascolto del passato (le fonti antiche) e di ascolto del presente (le istanze della contemporaneità). Del resto, come il dinamismo cardiaco di diastole e di sistole, questi due movimenti si interpellano reciprocamente, perché nella Chiesa il nuovo non va inventato *ex nihilo*, ma attinto dalla sorgente. È appunto in questo clima che cominciò a farsi strada anche la teologia del popolo di Dio.

La nozione di popolo di Dio fa la sua comparsa nel 1937, in un'opera di Anscar Vonier intitolata proprio *The People of God*², che intende programmaticamente riaffermare la dimensione storica e comunitaria della Chiesa, battendo una pista alternativa alla manualistica. Per Vonier la Chiesa è un popolo in cammino nella storia, chiamato ad accogliere tutti e a farsi carico di tutti. Per questo la Chiesa è pure portatrice di una responsabilità nei riguardi della società civile. Idee analoghe sono espresse nel 1940 da Mannes Dominikus Koster in un

² Il testo è stato recentemente ripubblicato: cfr. A. VONIER, *Il Popolo di Dio*, Paoline, Milano 2018.

saggio dal titolo *Ecclesiologia in divenire*³.

Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale l'ecclesiologia del popolo di Dio può giovare di autorevoli contributi esegetici, come quelli del biblista di Lovanio Lucien Cerfaux. Apporti significativi vengono pure dalla patristica, come mostra fra tanti la dissertazione dottorale di un giovane teologo bavarese, Joseph Ratzinger, dedicata a *popolo e Casa di Dio in Sant'Agostino*.

Rispetto all'ecclesiologia del Corpo mistico, quella del popolo di Dio consente di evidenziare aspetti finora trascurati: a) se la Chiesa è il popolo di Dio incamminato verso l'*eschaton*, essa non si identifica *tout court* con il Regno di Dio, ma intrattiene con esso una relazione che implica al contempo un legame inscindibile e una perdurante alterità; b) se la Chiesa è il popolo di Dio che avanza nella storia, essa non sta di fronte al mondo ma dentro il mondo, come lievito della società; c) se la Chiesa è il popolo di Dio in divenire, al suo interno sussistono la provvisorietà e l'incompletezza, ed è per questo chiamata a un'opera di costante discernimento e riforma.

3. Il popolo di Dio nel Concilio e nel periodo postconciliare

Questo veloce percorso storico, che non ha alcuna pretesa di completezza, ci conduce direttamente al Concilio Vaticano II. Mentre nello schema preparatorio *De Ecclesia* predominava ancora l'immagine tradizionale del Corpo mistico, nel nuovo schema, introdotto a partire dal secondo periodo conciliare, la teologia del popolo di Dio, pur senza rinnegare i precedenti sviluppi sul Corpo di Cristo, balza in primo piano, sebbene in modo ancora impreciso, insieme all'idea della Chiesa mistero. E quando si decide di anteporre il capitolo sul popolo di Dio a quello sulla gerarchia, perché a questo popolo appartengono anche i pastori, si compie quella che giustamente è stata chiamata la "svolta copernicana" dell'ecclesiologia conciliare: non si guarda più alla Chiesa a partire dai suoi ministri, ma si guarda ad essa a partire dai suoi membri.

La comune appartenenza a questo popolo, e dunque l'uguale dignità di tutti i battezzati, una uguaglianza ontologica perché sacra-

³ Cfr. M.D. KOSTER, *Ekklesiologie im Werden*, Bonifacius-Druckerei, Paderborn 1940.

mentale, diventa il punto di avvio di una ecclesiologia rinnovata, in cui le differenze, fondate sulla molteplicità di ministeri e di carismi, non sono abolite, ma ripensate come servizio ai fratelli. Come afferma *Lumen gentium* 9, in apertura del II capitolo *De populo Dei*, questo popolo messianico, il cui capo è Gesù Cristo crocifisso e risorto, «ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio». Da ciò consegue che, «quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo» (*Lumen gentium* 32).

Se il post-Concilio si caratterizza inizialmente per il desiderio di approfondire la teologia conciliare del popolo di Dio, dopo il Sessantotto non mancano tuttavia di affiorare in taluni settori ecclesiali varie letture strumentalizzanti e ideologiche, in base alle quali il Vaticano II avrebbe voluto, con questa categoria ecclesiologica, propugnare una sorta di azzeramento ministeriale o di democratizzazione istituzionale. Ci troviamo in presenza di una comprensione riduttiva della dottrina conciliare, che al contrario si era occupata in modo non meno ampio del ministero gerarchico all'interno della Chiesa popolo di Dio, riflettendo in special modo – come è ben noto – sulla Collegialità episcopale e sulla sua relazione con il primato petrino.

Anche se certe rivendicazioni portavano in sé alcune istanze legittime, che meriterebbero di essere distinte dagli aspetti problematici e di venire opportunamente salvaguardate, non si può negare che la lettura “anti-gerarchica” e “anti-sistemica” del popolo di Dio ha ostacolato la recezione della lezione conciliare e ha indotto a cercare categorie ecclesiologiche meno “rischiose”. È per questo che, almeno a partire dagli anni Ottanta, si è cominciato a guardare con interesse – tanto nel magistero quanto nella teologia – all'ecclesiologia della *communio*, categoria non meno antica e feconda di quella di popolo di Dio, ma apparentemente meno “sovversiva”.

Fondamentale, in questo sviluppo, è la Seconda Assemblea Generale Straordinaria del Sinodo dei vescovi, celebrata nel 1985 per commemorare il ventennale della conclusione del Concilio. Così si legge nel passaggio centrale della *Relatio finalis* di quell'Assemblea, che San Giovanni Paolo II volle rendere pubblica rinunciando a stendere una Esortazione Apostolica post-sinodale:

L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio. La *koinonia*/comunione, fondata sulla Sacra Scrittura, è tenuta in grande onore nella Chiesa antica e nelle Chiese orientali fino ai nostri giorni. Perciò molto è stato fatto dal Concilio Vaticano II perché la Chiesa come comunione fosse più chiaramente intesa e concretamente tradotta nella vita⁴.

Dopo quel Sinodo, che certamente occupa un posto di particolare rilievo tra quelli celebrati dal Concilio a oggi, la parola d'ordine dell'ecclesiologia è appunto diventata comunione, talvolta all'interno del più ampio binomio «comunione e missione», che si ritrova ad esempio nei titoli di molte successive Assemblee del Sinodo dei vescovi, celebrate durante i pontificati di San Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. In tali documenti, un riferimento privilegiato è assai spesso il primo capitolo di *Lumen gentium*, quello dedicato alla Chiesa come mistero, a scapito del capitolo *De populo Dei*.

4. *Il «santo popolo fedele di Dio» nel magistero di Papa Francesco*

Alla luce del quadro fin qui delineato, non è difficile comprendere come l'insegnamento di Papa Francesco si sia configurato fin dai suoi esordi come un fattore di novità all'interno del magistero pontificio postconciliare, determinando una significativa ridefinizione degli equilibri. Di fatto, è possibile ritenere che, con l'elezione dell'arcivescovo di Buenos Aires al soglio di Pietro, sia iniziata una nuova fase nella recezione del Concilio Vaticano II, in particolare della sua ecclesiologia.

Da subito l'attuale Vescovo di Roma ha espresso la sua predilezione per la teologia del popolo di Dio delineata nel II capitolo di *Lumen gentium*, in special modo al n. 12, il paragrafo sul *sensus fidei*. Così, per la precisione, egli afferma già nell'estate 2013, nel corso dell'intervista concessa al Direttore de *La Civiltà Cattolica* Antonio Spadaro: «L'immagine della Chiesa che mi piace è quella del santo popolo fedele di Dio. È la definizione che uso spesso, ed è poi quella della *Lumen gentium* al n. 12»⁵. Si noti in queste espressioni la formula «santo

⁴ *Enchiridion del Sinodo dei Vescovi* I, 2739.

⁵ Cfr. A. SPADARO, *Intervista a Papa Francesco, 19 agosto 2013*, «La Civiltà Cattolica» 164/3 (2013) 449-477: 459.

popolo fedele di Dio», che il Papa avrebbe poi utilizzato innumerevoli volte, facendone un leitmotiv del suo insegnamento.

In seguito, è nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* – manifesto programmatico del pontificato, redatto in dichiarata continuità con la «dottrina della costituzione dogmatica *Lumen gentium*» (n. 17) – che Papa Francesco torna a sviluppare con accenti originali la teologia del popolo di Dio. Dopo aver parlato ampiamente del primato dell'evangelizzazione, che deve spingere la Chiesa a costituirsi «in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”» (n. 25), il Papa mette in chiaro che il «soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio» (n. 111).

Per il Papa, semplicemente, «essere Chiesa significa essere popolo di Dio» (n. 114), un popolo che «si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura» (n. 115). Un popolo che, in forza dei principi di “incarnazione” e di “inculturazione”, si realizza e acquista un volto storico e concreto in ciascuna Chiesa particolare. La teologia del popolo di Dio, in quest'orizzonte, intreccia un'altra fondamentale istanza conciliare: la teologia delle Chiese locali, in quanto «la diocesi è una porzione del popolo di Dio (*portio populi Dei*) [...] nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (*Christus Dominus* 11).

Come abbiamo già osservato *en passant*, del capitolo conciliare sul popolo di Dio Papa Francesco richiama in particolare la dottrina del *sensus fidei*. In *Lumen gentium* 12 il senso soprannaturale della fede si collega alla dimensione profetica del sacerdozio battesimale, che accorda alla totalità dei battezzati uno speciale “intuito” della verità rivelata, in virtù del quale tutti i cristiani concorrono ad approfondire la conoscenza del mistero di Cristo. Così in *Evangelii gaudium* il Papa commenta la lezione conciliare sul *sensus fidei*, tema fino a quel momento obbiettivamente poco presente nel magistero pontificio:

In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge a evangelizzare. Il popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile* “*in credendo*”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza (cfr. *LG* 12) (*EG* 119).

Da ciò scaturisce che, nel popolo di Dio, ogni battezzato e ogni battezzata, in forza dell'unzione dello Spirito Santo, «è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare a uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni» (n. 120). In una teologia del popolo di Dio, tutto il popolo è soggetto e tutti nel popolo sono soggetto: è una visione di Chiesa che reclama il protagonismo di tutti, inducendo a rivedere anche la nostra abituale concezione del ministero ordinato.

A *Lumen gentium* 12 il Papa fa di nuovo riferimento nel famoso discorso tenuto il 17 ottobre 2015 per il cinquantenario anniversario del Sinodo dei vescovi, laddove egli teorizza per la prima volta una Chiesa costitutivamente sinodale, in cui pastori e fedeli sono chiamati – secondo la stessa etimologia del termine *synodos* – a “camminare insieme”. Così il Papa afferma: «Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il gregge possiede un proprio “futo” per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa».

Papa Francesco comincia a delineare, all'interno di quel discorso, il volto di quella che egli chiama una «Chiesa dell'ascolto», volto che avrebbe successivamente continuato ad approfondire senza posa: «È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. popolo fedele, collegio episcopale, vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo “Spirito della verità” (Gv 14,1.7), per conoscere ciò che egli “dice alle Chiese” (Ap 2,7)».

5. Il popolo di Dio soggetto del cammino sinodale

Sono proprio affermazioni di questa portata, alle quali se ne potrebbero ovviamente aggiungere molte altre, ad offrirci la cornice teologica del processo sinodale in corso. In particolare, è la consapevolezza che ascoltare il popolo di Dio significa ascoltare lo Spirito Santo ad animare il cammino nel quale ci troviamo.

La prima fase di questo percorso, quella che secondo *Episcopalis communio* deve caratterizzarsi per la consultazione del popolo di Dio all'interno delle Chiese particolari, è così illustrata dal *Documento Preparatorio* pubblicato l'anno scorso:

I pastori [...] non temano di porsi all'ascolto del gregge loro affidato: la consultazione del popolo di Dio non comporta l'assunzione all'interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza, perché alla base della partecipazione a ogni processo sinodale vi è la passione condivisa per la comune missione di evangelizzazione e non la rappresentanza di interessi in conflitto. [...] È nel legame fecondo tra il *sensus fidei* del popolo di Dio e la funzione di magistero dei pastori che si realizza il consenso unanime di tutta la Chiesa nella medesima fede (n. 14).

La “consultazione” del popolo di Dio non si riduce a un sondaggio demoscopico, con tutti i rischi di manipolazione dell'opinione pubblica, com'è tipico dei sistemi politici fondati sulla rappresentanza. Piuttosto, attraverso la consultazione delle Chiese, ci approssimiamo – quasi camminando in punta di piedi – al senso soprannaturale della fede della totalità delle battezzate e dei battezzati, con quel rispetto carico di trepidazione di chi di trovarsi su una “terra santa”.

In tal senso, la conoscenza del citato documento per la tappa continentale può rivelarsi assai feconda. Non è esagerato affermare che quel documento si presta a una lettura spirituale e deve essere accostato con spirito orante. Vi scopriamo la presa di coscienza che “camminare insieme”, come popolo di Dio, sui sentieri della storia, è insieme bello e difficile, e richiede una continua ascesi:

Il popolo di Dio ha sperimentato la gioia di camminare insieme e il desiderio di continuare a farlo. Il modo di farlo come comunità cattolica veramente globale è qualcosa che occorre ancora scoprire completamente. [...] Siamo una Chiesa che impara, e per farlo abbiamo bisogno di un continuo discernimento che ci aiuti a leggere insieme la Parola di Dio e i segni dei tempi, in modo da procedere nella direzione che lo Spirito ci indica (n. 96).

Significativo è il fatto che questo documento, frutto dell'impegno comune delle Chiese particolari in tutto il mondo, viene ora “restituito” a quelle stesse Chiese particolari, perché possano mettersi l'una in ascolto delle altre. Si conferma così che l'ascolto del popolo di Dio non è semplicemente una “tappa” del Sinodo, destinata a essere superata, ma una dimensione permanente del cammino sinodale. Le Chiese sono ora chiamate a rileggere e a rileggersi in quel testo, perché attraverso i delegati nazionali alle assemblee continentali sia ancora

la voce del popolo di Dio a risuonare, con i timbri e gli accenti tipici delle culture dei diversi continenti.

Anche quando, terminata la tappa continentale e pubblicato l'*Instrumentum laboris* dell'assemblea generale del Sinodo, saranno solo i vescovi e alcuni altri a riunirsi a Roma nell'ottobre 2023 e di nuovo nell'ottobre 2024, sarà di nuovo il popolo di Dio il soggetto del cammino sinodale.

I pastori, infatti, non portano nel Sinodo se stessi, ma recano al Sinodo la voce delle loro Chiese, di cui essi sono in forza dell'ordinazione i legittimi rappresentanti. In ciascun vescovo si realizza una duplice *repraesentatio*: egli è per un verso il rappresentante di Cristo – il *vicarius Christi* secondo *Lumen gentium* 27 – di fronte alla Chiesa affidata alle sue cure pastorali, e il rappresentante di quella Chiesa di fronte alle altre Chiese, dunque di fronte all'intera *Catholica*. In tal senso i concili ecumenici, anche quando in passato sono stati partecipati soltanto da vescovi, sono sempre stati concepiti e celebrati quali assemblee di Chiesa, come veniva evidenziato pure dal fatto che i presuli non venivano menzionati con il loro nome personale, ma con il titolo della loro sede, cioè con il nome di una specifica Chiesa locale.

In tal modo è la stessa tradizione a mostrarci che il popolo di Dio è sempre il protagonista di ogni avvenimento sinodale. Sono convinto che proprio questo riferimento fondante alla tradizione potrà aiutarci a superare talune resistenze al processo in corso: a essere contrario alla tradizione, nel senso più profondo di questo termine quale è illustrato nel secondo capitolo di *Dei Verbum*, non è il protagonismo del popolo di Dio, ma la sua marginalizzazione, causata dall'assunzione nella Chiesa cattolica di modalità di governo ricalcate sui regimi politici di epoca moderna.

Mentre siamo ancora nel mezzo del cammino, la speranza è pertanto che, attraverso il processo sinodale in atto, sia possibile promuovere – senza fretta ma anche senza indolenza – la maturazione di una nuova coscienza ecclesiale, nella quale – secondo il modello che la stessa Tradizione ci consegna – il popolo di Dio sia riconosciuto come soggetto e non come oggetto, e lo stesso valga per ciascuno dei suoi membri.

Il popolo di Dio è presente in questa Facoltà teologica ed in questo Istituto Superiore di Scienze Religiose. Spetta a voi, fratelli e sorelle,

contribuire con le vostre discipline teologiche ad un approfondimento delle potenzialità della Chiesa, popolo fedele di Dio, e a sostenerla ed accompagnarla a diventare sempre di più una Chiesa sinodale, soggetto della nuova evangelizzazione. La mancanza di questo esercizio teologico-ecclesiale costituirebbe una reale mutilazione della missione che come teologi siete invitati a compiere.